

Guelfo Zamboni, nel '43 a Salonico, sottrasse centinaia di ebrei dalle deportazioni naziste

CENTINAIA di falsi in atto pubblico per salvare altrettante persone: così Guelfo Zamboni, Console d'Italia in Grecia nel 1943, durante la guerra, impedì ai tedeschi di mandare molti ebrei di Salonico nei campi di sterminio.

L'anno scorso i giornali e la televisione hanno parlato del coraggio di un altro italiano, Giorgio Perlasca, che salvò migliaia di ebrei ungheresi dai nazisti. Perlasca finse di essere il console spagnolo a Budapest dopo che quello vero era partito e da console protestò gli ebrei contro la deportazione. Dichiarò lui stesso con modestia e umorismo di essere riuscito nel suo intento perché "raccontava balle".

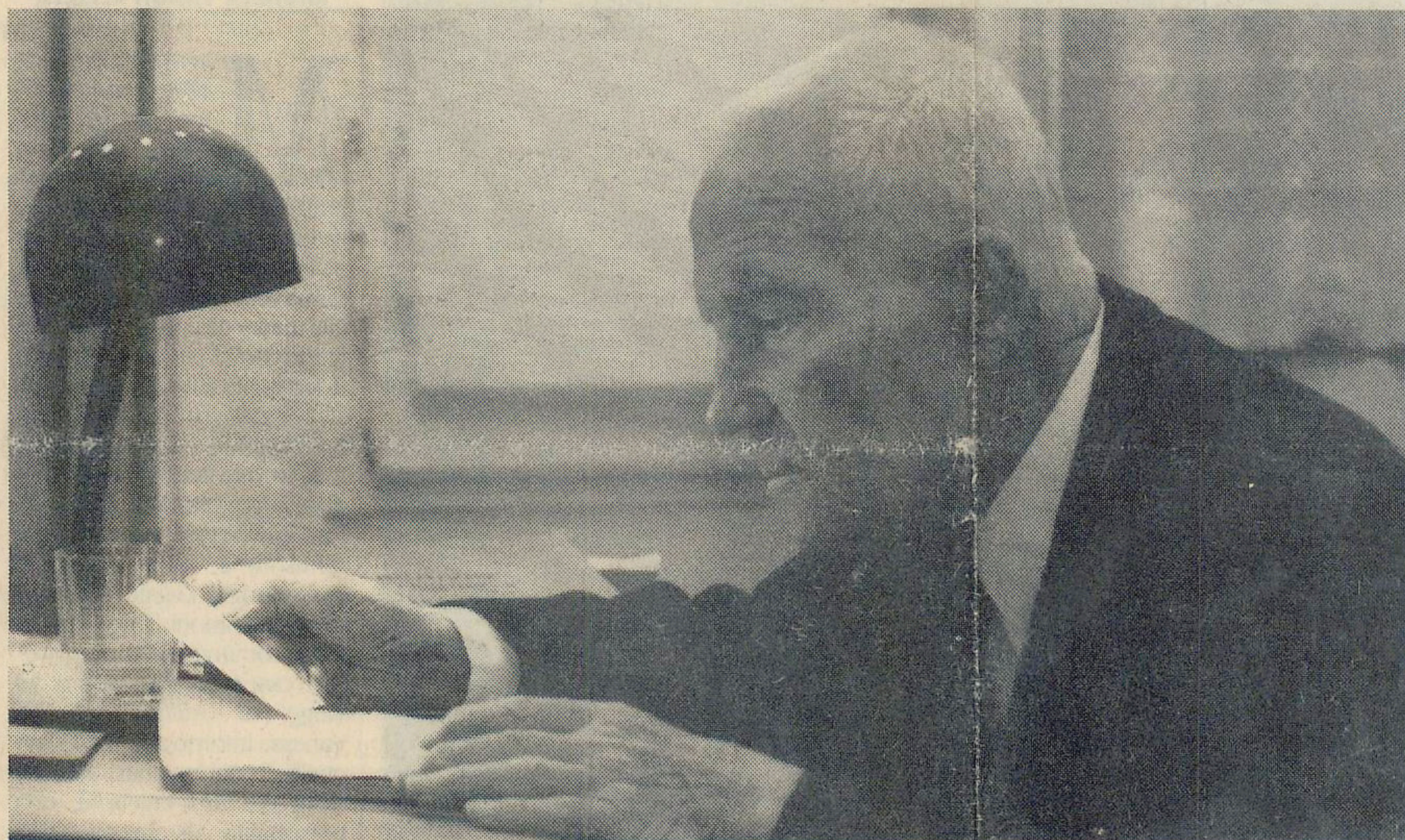
Anche Zamboni era flessibile con la verità. Classe '97, adesso è un ambasciatore in pensione, scapolo da sempre, "per questo ho avuto una lunga vita", e grande giocatore di bridge. È romagnolo, quasi conterraneo di Mussolini. Si ricorda un comizio di Mussolini socialista nell'11 a Santa Sofia: «Ha fatto il discorso davanti al teatro; non era un discorso come facevano gli altri, più giusto, più naturale», dice.

I suoi genitori volevano che diventasse un sacerdote: «Per questo mi hanno chiamato Guelfo». Dopo aver fatto il soldato nella fanteria durante la prima guerra andò a Roma dove fece l'università e quindi vinse il concorso al ministero degli Esteri. Dopo la spartizione della Grecia fra la Germania e l'Italia, Zamboni avrebbe dovuto divenire governatore dell'Epiro, invece fu mandato a Salonico, dove si trovava il quartier generale tedesco e dove era l'unico diplomatico straniero: «Se fossi stato governatore dell'Epiro, sarei stato accusato dei delitti di guerra che vi furono compiuti - adesso ricorda - invece, così, ho potuto fare qualcosa di positivo».

Il 15 marzo partì la prima tradotta

All'inizio del 1943, le SS cominciarono a rastrellare gli ebrei di Salonico. Il 15 marzo partì la prima tradotta. Ve ne furono altre 18, l'ultima il 7 agosto. Quasi 50.000 ebrei arrivarono ad Auschwitz: di essi 37.386 furono gasati all'arrivo. I pochi che non furono caricati sui treni, debbono oggi le loro vite alla testardaggine e al coraggio dell'ambasciatore Zamboni.

A Berlino, dove era stato vice dell'ambasciatore Attolico, aveva imparato "un tedesco maccheronico" che gli servì in seguito per affrontare le SS qualche anno dopo. Al suo arrivo a Salonico come console generale all'inizio del 1943, la grande comunità ebraica locale era già rinchiusa in un campo di concentramento. Gli ebrei di



Guelfo Zamboni, 95 anni, durante la Seconda guerra mondiale era Console d'Italia in Grecia



Certificato di nazionalità italiana "provvisorio" di Moise Nahmias

La salvezza? Bastava contar balle

Come Giorgio Perlasca a Budapest, il diplomatico protestò gli israeliti greci dai rastrellamenti delle SS: firmò a decine falsi certificati di nazionalità italiana aggiungendo a mano la parola "provvisorio"

JAMES WALSTON

origine italiana o con qualche contatto con l'Italia andarono al Consolato in cerca di aiuto. Lo trovarono in Zamboni e nel suo aiutante Lucillo Merzi di Bolzano, insegnante di tedesco e ufficiale di collegamento. Una via di uscita alla deportazione era quella di far valere la propria "italianità": chiunque potesse dimostrare un pur labile legame con l'Italia riceveva un certificato di nazionalità con l'aggiunta a mano della parola "provvisorio".

Uno dei beneficiari, Moise Nahmias, ha raccontato la sua storia a Joseph Rochlitz, autore di un documentario in proposito: «Gli italiani mi diedero un certificato in cui era specificato il mio nome, la data di nascita e che ero di origine italiana». Ma Nahmias era greco, nato a Salonico. Aggiunge: «Il legame con Trieste era che i miei suoceri, italiani, erano nati a Trieste».

«Certo che sapevo che erano falsi» dice adesso Zamboni, quasi sorpreso, come per dire: che domanda! «L'ho fatto perché era mio dovere e per un sentimento di umanità e di civiltà». Rilasciava i certificati senza l'autorizzazione del ministero anche se, dichiara, «ero convinto che le mie idee fossero quelle generali». Questi falsi in atto pubblico mettevano Zamboni, non tanto di fronte al rischio di ritorsioni da parte del ministero degli Esteri, quanto lo esponevano a un rischio più vicino e reale: l'intervento del comandante delle SS a Salonico Hauptsturmführer Wisl-

ceny e del capo dell'amministrazione civile Merten. Scriveva Merzi nel suo diario: «Ho accompagnato il nostro console, signor Zamboni, nella sua visita al dottor Merten. Gli

abbiamo sottoposto le richieste che avevamo ricevuto per l'esenzione dalle restrizioni imposte agli ebrei... Implorazioni, che spezzano il cuore, da persone di ottanta, novant'anni, da

orfani, da malati...». Il rischio per Zamboni era concreto. Il potere e la malvagità delle SS erano quotidianamente confermate dalle deportazioni che si stavano svolgendo.

Wisleceny contestava le azioni di Zamboni e lo accusava di non seguire le istruzioni del proprio governo. Ma il console gli rispondeva: «Finché sono qui vuol dire che ho l'approvazione del mio governo... Qui c'è la bandiera italiana, e sotto questa bandiera sono io a decidere cosa fare». In questo modo Zamboni e il suo successore Giuseppe Castruccio riuscirono a salvare centinaia di ebrei dalle persecuzioni.

Il console Zamboni non fu l'unico a ostacolare le deportazioni tedesche. Sia il comandante militare della Grecia italiana, Carlo Geloso, sia il ministro plenipotenziario ad Atene, Pellegrino Ghigi, sistematicamente impedirono i rastrellamenti. Questo era un atteggiamento comune alle forze di occupazione italiane. Da una parte, Mussolini aveva assicurato personalmente a Hitler che gli ebrei non-italiani sarebbero stati consegnati ai tedeschi, dall'altra, soldati e funzionari fecero di tutto per bloccare le iniziative tedesche.

«Il nemico giusto» mai trasmesso in Italia

La tecnica era abbastanza semplice: promettere di fare in proprio per impedire ai tedeschi di fare peggio. Così, in Dalmazia gli ebrei furono internati in campi di concentramento che di fatto li proteggevano dai tedeschi; nella Savoia francese, invece, furono messi in confortevoli alberghi con l'obbligo di presentarsi ai carabinieri una volta al

giorno. E quando i francesi di Vichy rastrellarono alcune persone, il treno fu fermato dagli alpini della divisione Pusteria per mettere in salvo gli ostaggi.

I motivi di queste azioni erano vari: come scrisse Ghigi nel 1943 "per mille ragioni che vanno dalla nostra umanità al nostro prestigio". Già nel 1942, il capo di stato maggiore italiano a Mostar in Dalmazia, generale Paride Negri disse che la deportazione "è incompatibile col senso di onore dell'esercito italiano". È vero che gli ebrei in tutte le zone occupate dagli italiani costituivano un punto di attrito con l'alleato tedesco, ma è anche vero che un consistente numero di italiani disubbidivano agli ordini del Duce anche perché consideravano gli ebrei esseri umani e non pedine del gioco intavolato con i tedeschi.

La storia di Zamboni e degli altri italiani, soldati e diplomatici, è stata raccontata dal regista Joseph Rochlitz nel film *Il nemico giusto* e dallo storico di Cambridge, Jonathan Steinberg in un libro pubblicato nel 1990, *All or Nothing* (Routledge). La Rai comprò il film di Rochlitz più di tre anni fa, ma non è mai stato trasmesso in Italia anche se è stato proiettato più volte alla televisione pubblica di New York, in Australia, Irlanda, Israele, Olanda e Inghilterra.

Purtroppo la maggior parte di questa gente è morta. Ai vivi dovrebbe essere dato pubblico atto di quello che hanno fatto, come è accaduto anche se tardivamente, con Giorgio Perlasca. A favore del console, l'Ambasciata israeliana e il suo ex-datore di lavoro, il ministero degli Esteri si stanno muovendo in sintonia con l'Associazione Europa-Israele. Lo scopo è quello di fare avere un riconoscimento a Guelfo Zamboni.



Un nemico giusto. Atene, il generale Carlo Geloso (a destra) e Pellegrino Ghigi (a sinistra)